



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 17 / 2024

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>

ISSN 2035-553X

Vol. 17 /2024

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971318

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7909



ICDS: Informal city design studio. Esperienze sullo spazio urbano contemporaneo.

Paola Scala, Maria Fierro*

Abstract: [*ICDS. Informal city design studio. Experiences on the contemporary urban space*] The paper aims to narrate the ICDS (<https://www.icdslab.com/>), a research laboratory at the Department of Architecture of Federico II, which emerges as a place of experimentation to define the contribution of architecture schools in the construction of urban space as a site of relationships, capable of embracing the plural, informal, and fluid dimension of contemporary civitas. These experiences inquire into the “right to the city,” seeking to focus on the role of the architect as a figure capable of reading and interpreting contexts in their multidimensionality. Building upon these premises, ICDS utilizes informality as a tool to interpret the context and overcome an authorial approach that caters to the universal needs of the average man.

Keywords: Informal city, urban space, right to the city, commons, project/process

1. Introduzione

9 novembre 1989, la caduta del Muro di Berlino sembrava dar inizio a una nuova era senza confini né barriere. Tuttavia, questa visione utopica non ha trovato una reale traduzione nella realtà urbana contemporanea, la quale si caratterizza con una rinnovata configurazione in isole e frammenti separati da confini sia materiali che immateriali. Questi agiscono come linee di forza che cercano di escludere alcuni dall'accesso al mondo degli altri, e costruiscono anche un sistema di regole economiche, sociali e culturali volte a preservare lo status quo di una società consolidata contro il cambiamento imposto dall'attuale disordine mondiale. Secondo Bruno Latour “questo mondo di barriere è il risultato di un processo al termine del quale le élite, o più semplicemente le classi dirigenti dei paesi che hanno guidato la modernizzazione del pianeta, hanno smesso di credere di poter guidare il progresso e hanno cominciato a cercare di mettersi al riparo al di fuori dal mondo” (Latour 2018).

Un mondo che, d'altra parte, diventa sempre più urbano con meccanismi contraddittori e complessi che si manifestano nello spazio urbano contemporaneo. Da un

* Paola Scala, professoressa in Composizione architettonica e urbana, Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II, paola.scala@unina.it; Maria Fierro, PhD in Architettura, Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II, maria.fierro@unina.it.

lato le trasformazioni tendono a urbanizzare il mondo, mentre dall'altro le città sembrano assorbire mondi diversi innescando meccanismi di dissoluzione di confini esterni e moltiplicazione di margini interni. Augé, nel 2007, per descrivere questi fenomeni coniò i termini “città-mondo” e “mondo-città”, rappresentando così due figure emblematiche della condizione dell'abitare globale che riarticola lo spazio urbano. «La globalizzazione non produce solo il superamento dei confini e la “diffusione” della città, ma riconduce nel centro le periferie del mondo, riporta al centro i margini, con tutte le loro contraddizioni e miserie» (Lazzarini 2013: 23). Infatti, le isole e i frammenti a cui si faceva riferimento in apertura si possono associare a due figure contrapposte e complementari: la favela e la gated community i cui principali caratteri sono esclusione ed esclusività che riscrivono costantemente la teoria de “La città dei ricchi e la città dei poveri” (Secchi 2013). Queste condizioni, nelle diverse forme urbane rintracciabili quotidianamente nei territori contemporanei, pongono rinnovate domande di “Diritto alla città” (Lefebvre 1968) di cui, spesso, leggiamo risposte informali in traduzioni spaziali.

Le condizioni e le emergenze globali – diritto alla città, esclusione/inclusione, marginalità, frizioni, ecc. – riguardano effettivamente ogni “piccolo mondo” per cui ci si interroga sul ruolo possibile dell'architettura e dell'architetto nell'incontro e confronto con la realtà della città contemporanea in tutte le sue dimensioni (fisiche, culturali, sociali, economiche). Da queste premesse e considerando la lente di interesse in particolare della città informale¹, nel Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, è stato avviato un laboratorio permanente – ICDS, Informal City Design Studio – che si pone come cross-point tra settori disciplinari e discipline diverse, per farsi spazio di incontro e confronto tra docenti, ricercatori e studenti appartenenti a diverse generazioni e quindi con differenti formazioni e sguardi politici e culturali. Il laboratorio nasce, tra le altre cose, con l'obiettivo di rendere più osmotici i confini – non solo reali – ma anche tra le discipline e tra i diversi attori coinvolti in un percorso formativo tutto interno all'Università; provando ad abbattere le barriere tra l'accademia e il mondo reale ma anche tra il progetto di architettura e le reali condizioni urbane.

2. ICDS – Laboratorio e metodi

L'ICDS nasce tra il 2018 e il 2019, in particolar modo dalla volontà di un gruppo di docenti² che, nel corso degli anni, ha avviato studi su territori in cui la città formale sta progressivamente lasciando spazio a quella informale. Questo cambiamento non si riconosce solo negli aspetti fisici ma anche e soprattutto in quelli sociali e culturali che investono i territori contemporanei, nella cornice di riferimento fin qui tratteggiata. Il laboratorio, non avendo ancora risorse economiche dedicate, si è sviluppato (e continua a farlo) attivando e coordinando una vasta gamma di attività e iniziative interne al dipartimento, che coinvolgono docenti, studenti ma anche dottorandi e giovani ricercatori. Le sperimentazioni, attraverso workshop, corsi didattici, laboratori progettuali, seminari, tesi di laurea e tesi di dottorato si propongono, pur interessandosi ad ambiti e aspetti della città diversi, di verificare se e come attraverso il progetto di architettura sia possibile considerare le categorie sociali marginali come protagoniste di innovazione,

¹ Per alcune definizioni condivise nelle ricerche afferenti al laboratorio, in merito al concetto di città informale si rimanda, tra gli altri, a Ferroni, Ruocco 2021 e Paone, Petrillo, Chiodelli 2017.

² <https://www.icdslab.com/about-us>

imparando dalle risposte informali delle comunità a domande o disattese dalle progettualità o evidentemente “nuove”. L’ICDS utilizza l’informale come strumento per indagare i contesti reali, per individuare bisogni e domande delle comunità e per leggere, riconoscere e provare a superare i limiti di un’architettura pensata come risposta astratta ai bisogni dell’“uomo tipo”. Le sperimentazioni che si propongono, riportate sulla pagina web³, rappresentano momenti diversi di ricerca che puntano a indagare la possibilità di costruire una città più “aperta” (Sennett 2018) che non escluda le grandi logiche di trasformazione urbana dipendenti da dinamiche globali ma che provi a integrarle con le fasce più deboli.

Si tratta di lavorare su un concetto di città che cerchi di conciliare una diversa idea di città globale che, moltiplicando i punti di vista, registra un grandissimo numero di varietà e considera un maggior numero di esseri, culture, fenomeni, organismi e popolazioni (Latour 2018). Rispetto alla dimensione globale (mondiale) delle città, il laboratorio utilizza al momento, la città di Napoli come caso di studio complesso. Si indagano, come si vede dalla mappa⁴, diverse parti di città con l’obiettivo di “testare” il ruolo del progetto architettonico e urbano per questioni altrimenti indagate in altri ambiti disciplinari come l’inclusione, la giustizia sociale e spaziale nonché i temi della publicness, dei beni comuni e così via. Questo approccio è dimostrato dai lavori sugli insediamenti informali abitati da comunità rom, sulla dimensione collettiva negli edifici di edilizia residenziale pubblica, sulle sperimentazioni con le comunità dello scugnizzo liberato e sui beni comuni, e così via.

Condizioni che restituiscono asimmetrie rispetto alle quali si aggiunge la prospettiva urbana costruita attraverso il progetto di architettura inteso non come risultato finale ma come processo che, partendo dalla costruzione di una domanda, sviluppa scenari, strumenti e strategie di intervento adattivi. Queste devono essere capaci di relazionarsi ai cambiamenti contemporanei che si osservano “localmente” nei fuori-luoghi (Agier, 2020), alter-luoghi (Lussault 2019), eterotopie (Foucault) e negli spazi del conflitto. La domanda a cui si cerca di rispondere è se il progetto di architettura possa contribuire alla costruzione di forme di integrazione in modi diversi: intervenendo materialmente sui limiti fisici che isolano e separano comunità diverse, creando spazi di connessione, individuando edifici o spazi aperti adatti a funzioni condivise, realizzando luoghi comuni per favorire incontri e reciproca conoscenza, e costruendo visioni di un futuro possibile. Per farlo, laddove possibile, le attività del dipartimento si aprono a osservazioni dirette e al dialogo con attori esterni come nella sperimentazione che si sta conducendo all’interno del corso di studio Co.De (Corso di laurea triennale. Design per la comunità) che vede coinvolti docenti e studenti in un dialogo aperto e condiviso con la cooperativa Dedalus, al fine di avviare un ragionamento plurale su alcuni spazi di Piazza Garibaldi. L’offerta didattica e le ricerche più indipendenti interne al dottorato di ricerca, si ampliano con attori locali e sguardi fuori disciplina dalla cui osservazione si possono verificare le ricadute spaziale dalle quali iniziare a lavorare.

³ <https://www.icdslab.com/laboratory>

⁴ <https://www.icdslab.com/map>

3. Il caso zero, l'area del Vasto

Come si può vedere dal sito, che “ospita” alcuni dei lavori svolti all'interno del dipartimento, i casi studio si trovano in pezzi di città riconducibili a una condizione definibile, secondo Rob Nixon (Nixon 2011), di “slow violence”. Aree, dai confini sfocati e mobili, interne alla città che si sono progressivamente definite come “frammenti” attraverso processi di violenza che non è né spettacolare né istantanea ma si è insidiata gradualmente e incessantemente attraverso le trasformazioni della città. La slow violence determina un progressivo isolamento non solo verso l'esterno ma anche all'interno delle aree dovuto al carattere dei luoghi in cui questo fenomeno si verifica, segnati da una storia di progressiva perdita di valore urbano e di declino sociale ed economico che sono parte costitutiva di quella “città dei poveri” di cui parla Bernardo Secchi. La prima sperimentazione fatta dall'ICDS ha riguardato un esempio paradigmatico di queste aree soggette a un progressivo isolamento dovuto a un lento ma continuo succedersi di condizioni emergenziali: il quartiere Vasto. Lo studio sull'area del Vasto è stato attivato all'interno di una doppia occasione, da un lato un laboratorio di tesi, dall'altro il concorso per studenti “IATROGENESIS Disrupting the status quo: Resisting disaster risk creation” (di cui la sperimentazione è risultata vincitrice) che ha orientato il punto di vista attraverso il quale guardare l'area. Quest'ultima è relativamente piccola, dai confini definiti ma non costruiti fisicamente; all'interno si sono insediate e sono state confinate nuove comunità di soggetti deboli che nel caso specifico sono migranti. I fattori che hanno determinato la loro localizzazione sono diversi: dai bassissimi canoni di locazione alla scarsità di controllo con la relativamente maggiore possibilità di riproporre modelli e usi diversi da quelli della società ospitante. Il corollario di questa condizione è che la comunità nella quale questi soggetti vengono inseriti o si inseriscono è già di per sé una “comunità ai margini” che vede l'insediarsi dei nuovi arrivati come un ulteriore elemento di degrado e che a mala pena tollera gli ‘stranieri’; e solo a patto che questi rinuncino alle proprie abitudini, usi e costumi sociali, culturali, civili e religiosi.

L'origine del toponimo “Vasto” è soggetta a interpretazioni divergenti: alcuni attribuiscono il termine alla corruzione dialettale del termine "guasto", indicando così la struttura fisica dell'area dove confluiscono i rivoli d'acqua nel Sebeto, trasformando la zona in un territorio paludoso; altri lo collegano alla distruzione della splendida Villa e dei Giardini Aragonesi da parte di Corradino di Svevia. Indipendentemente dall'origine, il quartiere si è formato, cresciuto e sviluppato sotto la pressione di funzioni indesiderate espulse dal centro della città: concerie, fabbriche, cimiteri e il carcere. Questa condizione di isolamento e marginalità fisica ha condannato l'area, in teoria connessa alla città storica, a essere percepita come periferia, nonostante l'intensa e incontrollata conurbazione abbia unito la struttura urbana di Napoli con quella dei comuni limitrofi in un continuum. Dopo il terremoto del 1980, numerosi alberghi nell'area, prossimi alla stazione ferroviaria, sono stati utilizzati come residenza per i terremotati, squilibrando l'equilibrio della comunità e causando una diminuzione del valore degli immobili e dei canoni di affitto, favorendo così l'insediamento delle prime comunità di immigrati e successivamente una concentrazione di Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), rappresentanti circa il 40% di quelli presenti nell'intera città. Dal punto di vista urbano, l'area si presenta come una griglia di isolati a maglia quadrata di stampo ottocentesco, delineata da bordi rigidi che la separano da realtà diverse: a nord, via Casanova e via Poggioreale; a est, il centro direzionale; a ovest, il centro antico; a sud, la piazza della stazione. Questi elementi hanno esercitato pressioni che hanno compresso uno spazio pubblico apparentemente regolare,

con l'ultimo intervento significativo rappresentato dal progetto Grandi Stazioni che ha trasformato la stazione ferroviaria in un grande centro commerciale. Il confine del Vasto è ora un territorio di scontro tra la città globale e quella meticciasca, con spazi contesi tra le diverse comunità residenti. Attualmente, è l'area napoletana caratterizzata dalla maggiore diversità di comunità, che include le famiglie dei ferrovieri, gli sfollati del terremoto, la comunità senegalese insediatasi circa negli anni Novanta, e quella cinese arrivata successivamente. Tuttavia, con la seconda ondata migratoria, le tensioni interne all'area sono esplose. La decisione della prefettura di collocare undici CAS nell'area, gestiti in alcuni casi come dormitori senza alcuna strategia di integrazione, ha portato a un aumento della disoccupazione giovanile e ha alimentato attività illegali, creando un clima di insicurezza e diffidenza verso i nuovi arrivati. Questo clima ha favorito episodi di violenza, anche alimentati dall'intolleranza politica di alcuni gruppi estremisti attivi sul territorio. La prima fase della ricerca è stata dedicata alla ricostruzione della linea temporale degli eventi che hanno plasmato l'attuale configurazione dell'area, sia dal punto di vista fisico che da quello culturale, sociale ed economico. A questa fase di analisi è seguita un'indagine sul campo, che ha coinvolto numerosi sopralluoghi guidati da membri delle comunità locali. Successivamente, all'interno del laboratorio, sono state create occasioni di confronto e di scambio che hanno coinvolto non solo le istituzioni, ma anche le diverse comunità presenti sul territorio. Questa fase di conoscenza è stata seguita da un'interpretazione, durante la quale si è cercato di identificare il rischio latente nell'area, principalmente legato alla contesa dello spazio pubblico, interpretato in modo diverso dalle varie comunità, sia visibili che invisibili. Lo studio ha rivelato che la presenza di poli attrattivi ai margini dell'area, come il Centro Antico, il Progetto Grandi Stazioni e il Centro Direzionale, ha ulteriormente compresso l'area, aggravando la contesa dello spazio. Ad esempio, il turismo di massa nel Centro Antico di Napoli ha portato a una trasformazione delle relazioni sociali e alla trasformazione delle abitazioni in bed and breakfast, espellendo gli abitanti storici. Questo fenomeno si è esteso rapidamente all'area del Vasto, soprattutto a causa del Progetto Grandi Stazioni, che ha impattato sul bordo meridionale dell'area, generando conflitti come quello derivante dalla realizzazione del nuovo parcheggio nella piazza della stazione, che comprime e isola il mercato etnico di Via Bologna. Questa lettura delle condizioni fisiche e delle dinamiche presenti sul territorio ha guidato lo sviluppo di una strategia di "decompressione", finalizzata all'individuazione di spazi da trasformare in "luoghi della connessione". In questi spazi, le diverse interpretazioni dello spazio pubblico da parte delle diverse comunità possono coesistere, mentre possono essere attivati processi che coinvolgono attori diversi in una logica di reciproco beneficio, migliorando così le condizioni di vita di tutti, nel rispetto e nella comprensione reciproca. Questi luoghi necessitano dunque di un progetto di architettura che non sia calato dall'alto, ma che trovi le ragioni del suo stesso farsi non solo nei desiderata, ma anche nello studio e all'interpretazione dei modi in cui le diverse comunità abitano, vivono e gestiscono lo spazio pubblico.

4. Conclusioni

L'ICDS, dunque, continua a sperimentare il contributo possibile delle scuole di architettura nella costruzione di uno spazio urbano non più inteso nella sua forma monumentale ma come luogo di relazioni, capace di accogliere la dimensione plurale, informale e fluida della *civitas* contemporanea. Le esperienze sviluppate nel laboratorio –

in riferimento a quegli spazi urbani, spesso soggetti all'effetto Nimby (not in my backyard), cercano di mettere a fuoco le competenze e le skills da coltivare nella formazione dell'architetto inteso come una figura capace di leggere e interpretare i contesti sociali, economici, ambientali, storici e politici nei quali si inserisce "partecipando", come attore co-protagonista ma ben consapevole del proprio ruolo, a un processo di trasformazione né top-down né bottom up.

Riferimenti bibliografici

- Agier M., 2020. *Antropologia della città*, Verona: Ombre Corte.
- Augè M., 2007. *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano: Elèuthera.
- Ferroni M. V., Ruocco, G. (a cura di) 2021. *La città informale*, Roma: Castelvecchi.
- Latour B., 2018. *Tracciare la rotta*, Milano: Raffaello Cortina.
- Lazzarini A., 2013. *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*, Milano: Mondadori.
- Lefebvre H., 2014. *Il diritto alla città*, Verona: Ombre Corte.
- Lussault M., 2019. *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*, Milano: FrancoAngeli.
- Nixon R., 2011. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Paone S., Petrillo A., Chiodelli F. (a cura di) 2017. *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, Assago: ETS.
- Secchi B., 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari: Laterza.
- Sennett R., 2018. *Costruire e abitare: Etica per la città*, Milano: Feltrinelli.
- Vaccaro, S. (a cura di) 2011. *Michel Foucault. Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano: Mimesis.